



FOTOGRAFIA A Chiasso Letizia Battaglia

■ A Chiasso, all'interno del programma della decima Biennale dell'immagine, domenica 19 novembre alle ore 18 al Cinema Teatro si terrà un appuntamento speciale: la nota fotografa italiana Letizia Battaglia (nella foto) - sue le più forti immagini legate alla denuncia dell'attività mafiosa - incontrerà Francesco Zanot, curatore e critico, dopo la visione del documentario di Franco Maresco a lei dedicato, «La Mia

Battaglia. Franco Maresco incontra Letizia Battaglia» nel quale i due autori dialogano e raccontano la loro città, Palermo. Palermo, la fotografia, ma anche la malattia mentale, la vita e la morte, l'amore e la vecchiaia. Questi sono solo alcuni dei temi affrontati nel documentario dalla grande fotografa siciliana Letizia Battaglia in un «incontro ravvicinato» con Franco Maresco, che entrambi hanno aspettato più di

vent'anni perché diventasse realtà. Il risultato è il racconto intenso e inedito di una città, Palermo, che la Battaglia ha fatto conoscere nel mondo per la sua violenza efferata ma senza dimenticare la grazia, l'innocenza e la voglia di non arrendersi. L'ingresso sarà gratuito. In occasione della sua visita ticinese poi, lunedì 20 novembre, Letizia Battaglia incontrerà alcune classi del Liceo cantonale di Mendrisio.

CULTURA

Letteratura

Le inquietudini giovanili di Plinio Martini

Un ricco volume edito dal Cantone raccoglie i primi scritti dell'autore di Cavigno

Viene presentata questa sera alle ore 18 nella Sala Tami della Biblioteca cantonale di Lugano il volume *Diario e lettere giovanili di Plinio Martini* che raccoglie i carteggi del noto scrittore di Cavigno nel periodo tra il 1940 e il 1957 cioè ben prima che si affermasse come uno degli autori più importanti del nostro Novecento. Alla serata interverranno, oltre a Raffaella Castagnola, direttrice della Divisione della cultura e degli studi universitari e al moderatore Stefano Vassere, direttore delle biblioteche cantonali, la professoressa di Filologia italiana all'Università di Parma Giulia Raboni nonché il professore emerito di Letteratura italiana all'Università di Friburgo Alessandro Martini, figlio di Plinio e curatore del volume. A lui abbiamo chiesto di introdurci ai temi conduttori di questa approfondita ricerca biografica e letteraria.

ALESSANDRO MARTINI

■ Se Plinio Martini non avesse scritto *Il fondo del sacco* (1970) e *Requiem per zia Domenica* (1976) non avrebbe forse senso pubblicarne le prime scritture: qualche stralcio di componimento scolastico, le deliziose quanto spensierate letterine a una sua prima fiamma, Gioconda Cacciamognaga che ci permette oggi di renderle note, seguite da quelle numerose e via via più impegnative alla fidanzata Maria Del Ponte, stese durante il servizio militare in tempo di guerra, e, parallele a quelle, i resoconti del militante di Azione Cattolica al suo assistente ecclesiastico, don Alfredo Leber, le confessioni del giovane poeta ai giornalisti e a loro volta scrittori Carlo Castelli e Giuseppe Biscossa e poi ai ben più avvertiti Giorgio e Giovanni Orelli, al fratello Ezio fuggito per qualche tempo in California e invidiato per questa coraggiosa scelta. Ma con tutti questi corrispondenti Martini tocca già i temi che approfondirà nei libri che hanno dato voce alla rustica realtà alla quale tutti in qualche modo apparteniamo, per cui le sue lettere giovanili sono di sicuro interesse almeno per i suoi lettori. Lo stesso si dica di quanto, su un piano più intimo, nel 1954 andò annotando in un diario: reazioni alla scoperta della pittura di Picasso, in un muto colloquio con Piero Bianconi e Remo Beretta, resoconti di dispute etico-estetiche con interlocutori sordasti, spargimenti di bile nera in cui ogni diarista intinge la penna, tentativi di una nuova poesia intonata a episodi biblici ed evangelici.

Il problema centrale di tutte queste pagine è come uscire dall'isolamento in cui viene a trovarsi il giovane maestro di Cavigno, ancora assetato di sapere ma senza mezzi per accedere agli studi universitari («Cribbio, che miseria esser poveri») e alla ricerca di un suo modo di esprimersi. Un isolamento che nei suoi accenti, salve le debite proporzioni, ricorda quello del giovane Leopardi. Cavigno certo non è Recanati. Per alcuni versi è meglio, per altri ben peggio. È meglio nel senso di una famiglia e di una comunità che Plinio definisce volentieri «la mia gente», a volte opprimente ma sempre amata. È peggio nel senso che non v'è biblioteca accessibile, se non la propria, costituita negli anni grazie agli acquisti fatti nella libreria Romerio di Locarno, non persona con cui discutere di quel che gli preme. Da Recanati si può tentare di fuggire e finalmente partire, non facilmente ma in ogni modo provvisto di opportuni indirizzi, verso Milano, Roma, Bologna, Firenze, Napoli. Non da Cavigno, magari per troppo amore, troppo al punto da diventare invettiva. «Cancellarti paese maledetto», esclama la prima poesia del primo libro di Martini, *Paese così*. E dirà a Biscossa nella lettera di più distesa confessione autobiografica, del 6 giugno 1952, ricordando quella poesia proemiale: «Non si maledice il proprio paese, quando lo si ama come io lo amo, per il solo vezzo di essere originale».



DICIOTTENNE Plinio Martini (1923-1979) nella campagna di Cavigno in una foto inedita del 1941, da lui inviata all'amica Gioconda Cacciamognaga.

Non è dunque un caso se tra i ricordi letterari, impliciti ed espliciti, di questo volume spicchino soprattutto quelli di Leopardi. Qui basti riportare quanto emerge in quella stessa lettera: «M'è carissimo ricordo, tra i libri della mia biblioteca, un piccolo Leopardi tutto sgualcito e sfibrato: quello che leggevo a quindici anni, quando ero già studente al Papio, e che d'estate portavo con me su e giù dai monti, in mezzo ai pascoli odorosi di timo, negli angoli remoti e melodiosi del bosco. Quella la parte migliore e più fertile della mia vita». È l'edizione dei *Canti* che Martini metterà nelle mani del Marco del *Requiem*. Oltre ai *Canti*, beninteso, vi sono anche i

ricordi dei *Promessi sposi*, della *Divina commedia* che si porta appresso durante il servizio militare e il frequente confronto con gli scrittori contemporanei di cui viene a conoscenza. Vi sono soprattutto due indicative menzioni della recente tradizione letteraria ticinese: di Francesco Chiesa e di Giuseppe Zoppi. Il Chiesa poeta appare sorprendentemente posto in testa a una lettera diretta all'infermiera che si era occupata di lui, soldato affetto di ulcera, a Flüelen (10 ottobre 1944): «Benedetta la pioggia che cade. Ell'è pallida e triste / ma riconduce gli uomini alle dolci case». Non a caso la lettera che segue è esercizio di stile, direi il primo consapevole, intonato alla nota

stagionale chiesana. Zoppi appare (ancora nella lettera a Biscossa) come l'autore recente di *Dove nascono i fiumi*, ossia di un romanzo eroico su un episodio di sventura in montagna che ha il suo spunto proprio nella storia familiare dei Martini. Torna poi riverito in una missiva alla vedova del poeta (1. gennaio 1957), che è certo di circostanza ma che serve a valutare nel suo giusto contesto l'atteggiamento polemico assunto anni dopo: l'allora celebrato scrittore di Broglio gli è troppo geograficamente vicino e ha svolto tematiche troppo contigue alle sue per non portare chi si sta affermando a fare i conti anzitutto con lui, pochi anni dopo la devozione qui manifestata. Non mancano più dirette anticipazioni dei temi sviluppati nel *Fondo del sacco* e nel *Requiem per zia Domenica*. Sono qualcosa di diverso dalle fonti letterarie e dall'intratestualità ricorrente nell'opera di un autore. Sono una via di mezzo, un ponte tra la realtà in cui è immerso lo scrittore e la sua trasformazione in espressione letteraria. Sono elementi materiali ed emotivi che si incastano nella carne di una persona prima che nella pagina di uno scrittore. Prima di diventare personaggio romanzesco, don Giuseppe fa qui, in carne e ossa, una dozzina di comparse. Quando, sempre rimanendo alla lettera a Biscossa, cerca di spiegarli e di spiegarsi «la religiosità della sua gente» se ne esce a dire «che non è certo fatta soltanto dalle meschine e per me bruttissime funzioni masticate grugnite dormite di don Fiscalini». In questo gioco di richiami a distanza, tra realtà che già si trasforma agli occhi del giovane Plinio e l'invenzione degli anni maturi che vuole essere realistica, i lettori di Martini potranno trovare di che nutrirsi.

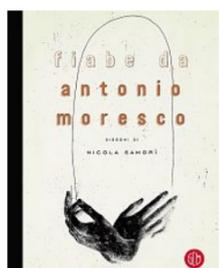


PLINIO MARTINI
DIARIO E LETTERE GIOVANILI
(1940-1957)

A cura di Alessandro Martini
EDIZIONI DELLO STATO
DEL CANTONE TICINO,
pagg. 279, Frs. 30.-

ORME DI LETTURA

L'ETERNO PRESENTE DELLA FIABA CHE SI RIPETE E SI RINNOVA



ANTONIO MORESCO
Fiabe da Antonio Moresco
Disegni di Nicola Samorì
SOCIETÀ EDITRICE MILANESE,
pagg. 270, € 18.

C'è sempre un motivo per leggere e ascoltare fiabe. Uno per ogni abitante della terra. Un motivo per chi legge e un motivo per chi le ascolta. Per chi legge ad alta voce magari e per chi le ascolta in silenzio facendole poi risuonare dentro di sé nei momenti cupi e negli attimi di gioia. Le fiabe contengono un po' di tutto e un po' di tutti noi. Ci ritroviamo nelle fiabe. Mica solo perché torniamo bambini, quando qualcuno, adesso ben vecchio, le sentiva recitare dai nonni sulla sponda del letto, mica solo perché l'immaginario disneyano le ha crudamente smembrate per darle in pasto ad orde affamate di bambini, da allo-

ra in poi tutti più uguali. È che nelle fiabe ritroviamo paure mai soffocate, specchiamo le nostre fragilità, incontriamo il lato oscuro della vita, guardiamo in faccia la nostra ombra, ci sporgiamo sbigottiti sull'orlo dell'abisso, ma nello stesso tempo, nell'attimo medesimo in cui stiamo per perderci definitivamente, è proprio nelle fiabe che riacquistiamo la fiducia smarrita, dalle fiabe che traiamo la forza e la linfa vitale per proseguire la lotta contro l'umano patire, dalle fiabe che attingiamo il sacro ormai relegato in lande tanto remote da parere esso stesso una fiaba. Le fiabe non raccontano storie, perché sot-

tendono la storia di ciascuno e di tutti e la raccontano come si fa con la grande storia e prove e documenti li conosciamo quindi benissimo, non c'è bisogno di scavi archeologici o ricerche d'archivio. Così se uno scrittore, uno scrittore che ha fatto anche una vita da fiaba, da fiaba dura e terribile, si mette in testa di scontrarsi con quel mondo, fa lo stesso gesto del Titano che ruba il fuoco e si cimenta col sacro e prova a dargli nuovamente visibilità nel mondo dei consumi che le ha coperte per depotenziarne il carattere critico e rivoluzionario, per metterle a tacere la verità, per silenziarle e strapparle a grandi e piccini. Antonio Moresco sa benissimo quanto di inco-

scienza e temerarietà richieda un simile progetto, ma se decideste di lasciarvi trascinare a leggere questo scontro con il mondo fiabesco della nostra immaginazione, ne resterete stupiti e soddisfatti, non ultimo grazie anche ai disegni di Nicola Samorì che accompagnano i testi. Disegni come radiografie dell'anima, dove il bianco e il nero sono lì a rappresentare lo stesso bene e lo stesso male che costituiscono l'ossatura delle fiabe da sempre, la loro crudeltà e la loro bellezza cruda. Moresco dunque legge fiaba non solo nel genere, ma vede e trascrive fiaba in mille anfratti della letteratura da Rimbaud a Kafka, dal Genesi, a Dino Cam-

pana e a se stesso, senza, è ovvio, dimenticare i classici Perrault, Grimm, Andersen, ma sempre mettendoci del suo anche quando la narrazione si fa appunto trascrizione, grazie a un commento, un'invocazione, uno sbigottito lamento, perché la lotta è anzitutto lotta al mutevole, fuggitivo, frivolo oggi in favore dell'eterno presente della fiaba che si rinnova e si ripete ad ogni lettura, come il si ripete il gesto mitico fondativo. Una lotta impari quella del titano Moresco ma perfettamente riuscita col riconsegnarci il fuoco delle fiabe rosso e vivo come quando lo stringevano gelosi gli dei.

LUCA ORSENIGO